

“LA VERITÀ DELL’AMORE” CAPITOLO III, “LA PERSONA DI GESÙ-VERITÀ”

P. ANTONIO MARIA SICARI

ANNUNCIO SCUOLA DI CRISTIANESIMO

Brescia, 10 novembre 2017

La nostra *Scuola di Cristianesimo*, sul testo “La verità dell’amore”, è arrivata al suo momento centrale, al capitolo dedicato a Gesù Verità.

Nell’ultimo incontro abbiamo sottolineato il fatto che Gesù dà molte definizioni di se stesso, della sua persona: tra tutte queste abbiamo scelto *come fondamentale* quella in cui ci ha detto «Io sono la Verità» e *come sostanziale* quella in cui ci ha detto: «Io sono il Pane della Vita».

Il significato del titolo del libro “La verità dell’amore” mi ha fatto tornare alla mente una bella espressione di Pascal: “*La più grande delle verità cristiane è l’amore della verità*”, come a dire che la più grande delle verità è che l’amore stesso ha una sua verità.

Vladimir Solov’ëv giustamente osservava: “*Se esaminiamo tutto il contenuto teoretico e morale della dottrina di Cristo nel Vangelo vediamo che l’unica cosa nuova specificatamente diversa da tutte le altre religioni è l’insegnamento di Cristo su se stesso, la sua dichiarazione di essere la verità viva incarnata: “Io sono la via, la verità e la vita; chi crede in me avrà la vita eterna”. Perciò se cerchiamo il contenuto caratteristico del cristianesimo nell’insegnamento di Cristo, dobbiamo riconoscere che questo contenuto si riduce anche qui al Cristo stesso*”.

Nella mentalità greca, che è quella originaria della nostra cultura occidentale, la verità va contemplata: è qualcosa di universale, di assoluto.

Nel Vangelo, invece, si osa l’indicibile e cioè “Può la verità universale, infinita - che riguarda tutto ciò che esiste ed ogni mente umana - concentrarsi in una Persona viva e incarnata che ci viene incontro per parlarci e donarsi a noi e ha il coraggio di dire: «Io sono la Verità»?”.

Se un filosofo greco avrebbe detto “Contempla la verità”, il Vangelo ti dice che “*devi fare la verità*”. Certamente anche Gesù va contemplato, ma dentro un rapporto d’amore che esige immediatamente una operosità fervida, generosa.

Papa Benedetto XVI ha detto: “*La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito*”. *Realismo* è dare carne e sangue ai concetti: questo è ciò che Gesù ha fatto. Per riflesso, se noi entriamo in un rapporto d’amore con la Verità che è una Persona, che è la Sua Persona, la più cara che abbiamo al mondo, allora anche noi dobbiamo dare carne e sangue ai concetti.

Il libro procede per esempi, tratti dalla vita dei santi, che sono tra quelli più belli e più semplici. Mi permetto di ricordare che gli stessi temi sono trattati in maniera più ampia e approfondita nel libro “*Restare con Cristo*”.



Per esempio, nella *Vita* di santa Rita da Cascia - amata in tutto il mondo per i suoi miracoli, ma anche perché la sua vita ha attraversato tutte le condizioni dell'esperienza femminile - c'è scritto: *"Stando una volta alla Santa Messa, questa nostra Beata Rita, a Cascia nella Chiesa delle Reverende Madri di Santa Maria Maddalena, le s'improntarono talmente nell'intelletto suo queste sante parole: "Ego sum Via, Veritas et Vita" ("Io sono la Via, la Verità e la Vita"), che... le cominciò talmente a considerare, che da quell'ora incominciò ferventissimamente ad amare questo Giesù, ed a servirlo... L'era giusto un dire che non poteva verità dire se non parlando con Lui, né poteva vivere se non con Lui, né poteva camminare se non con Lui, né insomma mai adoprare bene alcuno senza Lui... però abbracciò e strinse strettamente il suo dolce Giesù".*

Così dunque l'avventura spirituale di Rita cominciò proprio con un miracolo: il miracolo di una "Parola" evangelica udita in tutta la sua profondità e ampiezza, a cui ella decise di dare carne, la propria carne. Infatti, una "Parola fatta carne" può essere veramente udita solo da un "ascolto che si faccia ugualmente carne": ascolta davvero soltanto chi accetta di incarnare la parola nella propria esistenza. Per questo l'agiografo commenta saggiamente sottolineando l'effetto di tale reciprocità: da un lato Rita *"tutto il suo cuore aveva dedicato a Giesù Cristo"* e dall'altro ella fu da Lui *"svisceratissimamente amata"*» (cfr. A. M. SICARI, *Il quarto libro dei Ritratti di santi*, Jaca Book, Milano 1994/2003, pp. 66-67).

La verità esige che l'ascolto si faccia carne. Se Gesù è la Parola che si fa carne, il mio ascolto deve farsi carne. Santa Rita ragiona con la semplicità di una ragazza qualunque, ma con altrettanta profondità capisce che se Lui è la Verità, allora non si può mai dire cosa vera se non trasmettendo qualcosa di Lui. Se Lui è la strada non si può mai camminare veramente se non con Lui; se Lui è la Vita non si può vivere senza di Lui.

"Io sono la Verità" presuppone tutte le altre definizioni che Gesù dà di sé: "Io sono la luce", "Io sono l'acqua viva", "Io sono la vite vera", "Io sono la Via", "Io sono la Resurrezione".

Le facciamo passare tutte quante, perché tutto è legato assieme.

"Io sono la Luce"

Gesù incontra un cieco e il cieco sta davanti a Lui con il desiderio di vedere. Ma questo desiderio è avvolto da una fitta tenebra di gente che ci vede sì con gli occhi del corpo ma che - per durezza di cuore, per l'ostilità che ha verso Gesù, per le abitudini mentali - cerca di creare una cortina di tenebra tra Gesù e quel poveretto, tra Gesù e gli altri uomini, al punto che Gesù dirà: "Siete ciechi", proprio perché dite: "Noi vediamo". Sono così immersi nel buio da non essere nemmeno in grado di piangere di gioia nel vedere Gesù che dona la vista ad un cieco.

Ecco alcune espressioni usate dal Vangelo a riguardo:

- "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1, 9);
- "Chiunque infatti fa il male odia la luce" (Gv 3, 1-21);



- "Chi opera la verità viene alla luce" (Gv 3, 19-21).
- "Camminare nella luce" (Gv 11, 10; 12, 35).
- "Mentre avete la luce, credete nella luce per diventare figli della luce" (Gv 12, 36).
- "Io come Luce sono venuto nel mondo, affinché chiunque crede in me non cammini nelle tenebre" (Gv 12, 46).
- "Questo è il messaggio che abbiamo udito da Lui e che ora vi annunziamo: Dio è Luce, e in Lui non ci sono tenebre. Se diciamo che siamo in comunione con Lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non pratichiamo la verità. Ma se camminiamo nella luce, come Egli è nella luce, noi siamo in comunione gli uni con gli altri e il sangue di Gesù, Figlio suo, ci purifica da ogni peccato" (1 Gv 1, 5-7).

La Venerabile Benedetta Bianchi Porro che, malata gravemente fin da bambina, perse la vista all'età di 27 anni, parla della luce non come un cieco che vuole vedere, ma come una persona che ci vede e alla quale la malattia sta togliendo la vista. Chiaramente il dolore è cento volte moltiplicato. Le accadde mentre stava ascoltando la Santa Messa: durante l'Elevazione gli occhi le si riempiono di sangue e diventa completamente cieca; per cinque ore non dice a nessuno che il buio assoluto ormai l'avvolge. Poi, al prete che ha celebrato la Messa, confida: "Padre, sono serena e ho tanta luce dentro di me, anche se poco fa ho perduto completamente la vista".

In una delle sue ultime lettere da lei dettate, leggiamo: «Le mie giornate sono lunghe e faticose, però ugualmente dolci e con la luce di Dio... Io non posso più offrire nulla al Signore, le mie mani sono vuote, non ho che poche briciole di pane, ma anche qui dal mio letto sento tutta la tenerezza della primavera scaturita. E a Dio offro tutti i fiori del mondo che sono sotto il suo sole sbocciati».

E ancora: «Sono brutte le tenebre, eppure io so di non essere sola: nel mio silenzio, nel mio deserto, mentre cammino, Lui è qui: mi sorride, mi precede, m'incoraggia a portare a Lui qualche briciola d'amore... Il mio buio mi pesa, ma lo preferisco, se questo è il prezzo per camminare con più luce dentro al cuore» (cfr. A. M. Sicari, Ritratti di santi, Jaca Book, Milano 1987/2016, pp. 163-177).

A cosa devono servire questi esempi? A desiderare la sofferenza? Certamente no! Dobbiamo godere della luce, ma dovremmo imparare a soffrire un po' quando ci accorgiamo che sciupiamo la vera luce. Ci vuole luce per godere il volto bello di una persona amata. Ma quale luce ci vuole per guardarlo davvero con tenerezza, senza possesso, senza essere torbidi, con una promessa nel cuore, quasi di venerazione. Quale luce ci vuole per non sporcare, per non annerire la nostra anima?

S. Teresa diceva che noi siamo come un castello, che addirittura siamo padroni di un castello bellissimo, ma certe volte viviamo fuori come mendicanti e le finestre di questo castello sono coperte di pece e di tenebra, rendendo così tutto freddo.

Se uno impara a guardare - e imparare a guardare è già cominciare a pregare e rivolgersi a Dio che è Luce -, allora un po' alla volta il castello lentamente, ma con sicurezza, si illumina, si riscalda e tu cominci a camminare.



Dire che Gesù è Luce significa che Lui ridiventa familiare come ti è familiare la luce di casa quando ti stai avvicinando e ti accorgi che è accesa, o come è familiare un fuoco acceso d'inverno nel camino di casa.

Dire che Gesù è Luce significa una scelta di vita per non chiudere gli occhi e non sporcare niente e non rendere tenebrosa né la vita nostra né quella degli altri. Tutte queste cose le capirete se le farete diventare preghiera o esame di coscienza, se qualche volta vi fermerete a dire a Gesù: "Aiutami a non essere tenebra, a non essere di ostacolo al cammino degli altri, a non essere brutto o volgare". Il nostro mondo non ha bisogno di sporcizia, ha bisogno di sguardi così puri che rendano puro ciò che esiste.

Io sono l'Acqua viva

E' una riflessione delicata.

Cioran scrive all'amico che gli dice di avere tanta sete: "Non puoi avere tutta questa sete se l'acqua non c'è da qualche parte" e parlavano chiaramente della fede.

Non dobbiamo pensare soltanto che Gesù dice: "La tua sete di questo e di quest'altro in realtà va verso di me, viene verso di me".

C'è, in realtà, una cosa più profonda da capire ed è questa: Perché Gesù ha sete? Perché si è fatto uomo ed essendo uomo ha sete. Ma perché si è fatto uomo? Si è fatto uomo *per me*. Senza passaggi metaforici: quando Gesù ha sete, ha sete *per me*. E' venuto ed è entrato nell'umiltà dell'aver sete e lo ha fatto *per me*. La sete fisica di Gesù era una sete motivata *da me*. Quando Gesù dice alla Samaritana: "Se vuoi posso darti dell'acqua viva che ti disseterà per sempre", non sta facendo un salto mentale dalla realtà allo spirito, ma le sta dicendo: "Guarda che io sono qui come te, a mezzogiorno, perché ho sete, ma a differenza di tutti quelli che hanno sete perché sono uomini, io ho sete perché sono uomo, ma sono uomo perché sono venuto per te". Gesù aveva veramente sete dell'amore, dell'affetto delle persone che incontrava: Lui ha sete della nostra salvezza.

Anche la sua sete sulla Croce era l'arsura provocata da noi, dai nostri peccati. Noi siamo l'acqua per dissetare Gesù.

Facciamo un esempio parlando dei santi.

È bello ricordare qui l'esperienza di Santa Teresa di Calcutta che, in tutte le cappelle del suo Istituto, ha voluto che fossero scritte le parole che Gesù dice sulla croce: "Ho sete"; le lasciò alle sue suore, come testamento, e la spiegazione della scelta fu questa:

«È arrivato il momento in cui io vi dica qualcosa e che finora ho tenuto solo per me. Sono molto preoccupata. Per me è venuto il momento di parlare apertamente del dono che Dio mi ha fatto e di spiegare cosa significhi per me la sete di Gesù. Questa sete è così intima che fino ad oggi ho preferito non parlarne mai pubblicamente. Pudicamente ho taciuto. Tutto tra di noi esiste per placare la sete di Gesù. Le parole scritte sul muro di ognuna delle nostre cappelle vengono pronunciate oggi in questo



momento. È Gesù che vi dice: "Ho sete!". Ascoltatelo pronunciare il vostro nome ogni volta che dice: "Ho sete!". È qualcosa di molto profondo. Gesù ha sete di voi. Non potete cominciare a capire ciò che siete per Lui e Lui è per voi se non pensate questo: questa unione con Gesù deve portare frutto nel servizio ai poveri ed ecco il nostro voto. Il cuore e l'anima del nostro Istituto è questo: la sete del cuore di Gesù nascosta nel povero. È qui la fonte di ogni parte della via del nostro Istituto: saziare Gesù assetato che vive in mezzo a noi. Le due dimensioni del nostro carisma sono queste: "Ho sete!" e "Tutto quello che avete fatto ai poveri lo avete fatto a me". Non sottovalutate questo mezzo» (Lettera del 25 settembre 1993).

Perché noi facciamo così fatica nella vita cristiana, nella carità, nel perdono? Madre Teresa risponderrebbe: "Perché non vai alla fonte". La fonte è questa: un cuore a cuore, uno sguardo a sguardo tra te e Gesù, in cui Gesù ti dice: "Io ho sete di te" e tu gli dici: "Io ho voglia di saziare la tua sete". Questo dialogo, per non restare verità astratta, deve farsi carne!

Perché la sete venga davvero appagata, devi prendere uno che ha sete - di vita, di affetto - e poi prendertene cura, nella certezza che anche un bicchiere d'acqua dato nel Suo nome sarà conservato in eterno.

Io sono la vera Vite.

Una volta mi hanno mostrato un'immagine che non ho più dimenticato: Dio Padre vestito come un agricoltore che sta coltivando la sua vite, la sta potando. Gesù descrive spesso il Padre così, come un agricoltore che cura la vigna, innesta i rami buoni, pota i tralci seccati, affida la vigna ai coltivatori, aspetta i frutti buoni e copiosi, il vino buono che ci darà da bere nel suo regno.

E' bello pensare a Gesù come la vera vite, di cui - se restiamo legati a Lui - siamo i tralci. Ricordate il giudizio radicale su questa questione: "Senza di me non potete far nulla", cioè il tralcio (che siamo noi) deve restare legato a Gesù in tutto. La linfa, che è necessaria per aprire gli occhi al mattino e chiuderli la sera, per studiare, per operare, per fare il medico, per camminare, per amare, per fare l'amore quando il Signore te lo chiede, deve venire da Lui.

Mi permetto un particolare, proprio perché siamo amici e tutto può servire ad una delicatezza in più. Il canto che abbiamo fatto all'inizio, "Senza di me", mi ricordo di averlo scritto accanto al letto di mio papà che stava morendo. Lo guardavo e scrivevo: "Senza di me non potete far nulla... non c'è vita senza la Sua vita". In quel momento le parole del canto avevano un'intensità estrema, data la situazione.

Però sono parole che riguardano ogni uomo e riguardano quello che facciamo tutti i giorni: senza di Lui non possiamo far nulla!

Io sono la Via.

E' forse la definizione più umile.



Gesù non solo ha accettato di discendere dal cielo in terra; non solo ha voluto aderire alla terra con tutto il suo corpo, così come lo contempliamo quando cadeva ripetutamente durante la sua *Via crucis*, ma ha voluto farsi *nostra strada*, accettando di lavare i nostri piedi sporchi e stanchi per il cammino. Il profeta Isaia aveva detto parlando del servo di Jahwè: *“Tu facevi del tuo dorso un suolo e come una strada per i passanti”* (Is 51,23).

Quante volte anche se non ce ne accorgiamo camminiamo calpestando persino la grazia che Gesù ci ha dato! Quante cose perdiamo per strada, quanti frammenti di vita! E il Signore li porta in cielo perché la strada è Lui e tutto quello che viene perduto sulla strada non è mai definitivamente perduto. Non ci sono mai nel Cristianesimo i caduti per strada che restano lì abbandonati. A volte guardo le persone che hanno tante possibilità e nella vita le hanno messe in atto e poi si sono lasciate andare: è come se avessero avuto un tesoro e chissà dove l’hanno gettato. L’hanno gettato via, ma Gesù è la strada. Ed il valore di questa strada è che conduce tutto al Padre: è come quando vai all’aeroporto e devi andare, e ti mettono su una passerella rotante che ti porta. E’ un po’ così: ci sono la tua valigia, i tuoi pesi, le tue stanchezze, ma la strada va e ti porta.

Don Primo Mazzolari proponeva questa affettuosa meditazione su *La strada*:
«Molti parlano volentieri delle strade della civiltà: io penso volentieri alle strade del Vangelo. Che voglia di vedervi! Per la gioia di vedervi: non perché siate diverse o più belle delle strade che conosco, ma perché avete portato Gesù. Strada di Cesarea di Filippo, strada che va da Gerusalemme a Gerico, strada di Naim, strada di Sichem, di Cana, di Betania, strada dell’emorroissa, strada del Calvario... Non ho bisogno né di vedere né d’immaginare. Sono le strade di qui: del mio paese, della mia terra; le strade che mi conducono a scuola, in banca, all’officina, nei campi, al cimitero... La strada è la strada. Uccelli che cantano, acque che scorrono, margini che fioriscono, nuvole e stelle... Ma il duro della strada, la stanchezza del camminare nessuno li porta via. È proprio la strada che è dura; proprio il camminare che è duro. Egli l’ha camminata coi piedi tumefatti e sanguinanti; l’ha baciata con la sua bocca arsa nelle cadute che non si contano... Quando sento parlare delle strade della civiltà, vo cercando col cuore le strade del Vangelo».

Io sono la Risurrezione e la Vita.

Vi do un consiglio: d’ora in poi quando leggerete i salmi provate a vedere come sono belle le espressioni che riguardano la vita. Ve ne leggo alcune:

- «*Vita ti ha chiesto, a lui l’hai concessa*» (Sal 21,5).
- «*Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?*» (Sal 27,1).
- «*C’è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?*» (Sal 34,13).
- «*È in te la sorgente della vita*» (Sal 36,10).
- «*La mia anima ha sete di Dio, del Dio vivente*» (Sal 42,3).



- «*La tua grazia vale più della vita*» (Sal 63,4).
- «*Non dimenticare mai la vita dei tuoi poveri*» (Sal 74,19).
- «*Da te più non ci allontaneremo; ci farai vivere e invocheremo il tuo nome*» (Sal 80,19).
- «*Sii buono con il tuo servo e avrò la vita*» (Sal 119,17).
- «*Dammi vita secondo la tua parola*» (Sal 119,25).
- «*La tua parola mi fa vivere*» (Sal 119,50).
- «*Dona la benedizione e la vita per sempre*» (Sal 133,3).
- «*Se cammino in mezzo alla sventura, tu mi ridoni vita*» (Sal 138,7).
- «*Per il tuo nome, Signore, fammi vivere*» (Sal 143,11).

Papa Giovanni Paolo II diceva che *“il termine **vita** riesce in ogni lingua a riassumere in maniera pregnante ciò a cui l’essere umano massimamente aspira. **Vita** indica la somma dei beni desiderati e al tempo stesso ciò che li rende possibili, acquisibili, duraturi”*.

G. Flaubert, negli ultimi anni della sua vita, scriveva a un’amica:

“Mi sento vecchio, usato, nauseato di tutto. Gli altri mi annoiano, come me stesso. Nonostante ciò lavoro, ma senza entusiasmo e come si fa un compito. (...) Non attendo altro dalla vita che una serie di fogli di carta da annerire con scarabocchi. Mi sembra di attraversare una solitudine senza fine, per andare non so dove. E io sono al contempo il deserto, il viaggiatore e il cammello”.

Gesù dice: *“Sono venuto perché tutti abbiano la vita e l’abbiano abbondantemente”*; e *“Io sono il buon pastore e il buon pastore dà la vita per le sue pecore”*.

Così come potremmo aggiungere le belle espressioni del Nuovo Testamento:

- *“Per me vivere è Cristo, e il morire un guadagno” (Fil 1, 21);*
- *“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2, 20);*
- *“La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio” (Col 3,3).*

Ognuno vive nella persona che ama e dalla quale è amato.

“Tu vivevi e io non ne sapevo niente. Avevi fatto il mio cuore a tua misura, la mia vita per durare quanto Te e, poiché non eri presente, il mondo intero mi pareva piccolo e stupido, e il destino degli uomini insulso e cattivo. Ma quando ho saputo che vivevi, t’ho ringraziato d’avermi fatto vivere, t’ho ringraziato per la vita del mondo intero”. (M. Delbrel)

S. Teresa d’Avila esclamava: *“O vita, vita mia, come puoi resistere lontano dalla tua Vita?”*. E amava invocare Gesù come *«Vida de todas las vidas» (Vita, 8,6)*.



E S. Agostino: *“E la mia vita, tutta piena di te, sarà vera vita”*. (Conf. X, 27-28).

Sono tutte parole per descrivere ciò che di più caro abbiamo al mondo. Chi è Gesù per me? Chi è Gesù per te? Chi è Gesù per noi? E allora scorrono queste parole belle, dolci, ma anche terribilmente dure e impegnative: Io sono la Luce, la Via, la Vita, la Verità, la Vite, la Resurrezione.

Impariamo, allora, a pregare con Santa Teresa, dicendo: *“Tu, vita della mia vita!”*.

